



Giornata della Memoria 27 gennaio 2021

*Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.*

Giornata della Memoria – 27 gennaio 2021

Così le SS ammonivano i prigionieri: "Nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme a voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti"

"Chi è stato ferito rimuove il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa", scrive Primo Levi nel suo libro "I sommersi e i salvati".

Da anni il **27 gennaio** (anniversario della Liberazione di Auschwitz) è la **Giornata della Memoria**, un appuntamento per ricordare le tante vittime della Shoah e per evitare che altri genocidi e crimini contro l'umanità possano ripetersi.

Quest'anno vogliamo ricordare questo sacrificio umano invitando gli alunni a leggere magari uno di questi libri, i cui protagonisti avevano la loro medesima età, affinché la conoscenza della verità li aiuti a riflettere e a diventare cittadini liberi e difensori della fratellanza e della pace.

ANDRA E TATIANA BUCCI
con ALESSANDRA VIOLA

STORIA DI SERGIO

HA SOLO UN SOGNO:
RIVEDERE LA SUA MAMMA.
IL VIAGGIO PER RAGGIUNGERLA
LO PORTERÀ ALL' INFERNO.

Rizzoli



Prefazione

Quando nel lontano 1993, tornando da Amburgo dove ero stato chiamato dall'associazione I bambini di Bullenhusen Damm, decisi di dare la massima divulgazione possibile alla vicenda del mio povero fratello Sergio e a quella degli altri diciannove bambini che subirono la stessa sorte, lo feci spinto dalla indignazione profonda che era sorta in me essendo venuto a conoscenza dei particolari delle torture che mio fratello aveva subito da parte di sedicenti scienziati che erano solo degli "orchi".

Non avevo ben chiaro in mente quale poteva essere il mio scopo, volevo solo che si sapesse come l'aberrazione umana possa spingersi fino a infliggere enormi e inutili sofferenze ai bambini che, per definizione, devono essere destinatari della massima protezione possibile.

Con il tempo ho avuto modo di verificare che la mia scelta ha dato luogo a un fiorire continuo di nuove iniziative sociali e culturali che stanno portando a un'am-

pia diffusione della storia con ricadute molto positive specie sui ragazzi, ai quali deve essere indirizzata ogni azione e attenzione.

Noi adulti del dopoguerra ormai siamo come siamo e non sarà certo una narrazione di fatti accaduti settantaquattro anni fa a farci modificare il nostro modo di pensare.

Chi ha fatto scelte negazioniste troverà il modo di contestare cinicamente i fatti, chi ha scelto di non pensare alle “cose brutte” continuerà a far finta di niente, coloro i quali provengono da famiglie che dal fascismo e dal nazismo hanno tratto vantaggi economici che si porteranno appresso per lunghi anni guarderanno con fastidio a qualunque ricordo possa in qualche modo, anche lontanamente, scalfire la propria posizione. Ma i giovani in formazione no. Essi sono ancora liberi dagli orpelli che con lo sviluppo l'uomo si costruisce e quindi in grado di ben comprendere i fatti e di ricordarli sempre.

Questa deve essere la finalità della mia azione, ormai venticinquennale, di incontri con i ragazzi nelle scuole di ogni ordine e grado. Infatti i ragazzi, con mia grande soddisfazione, dimostrano una partecipazione commossa e attenta alla storia che vado loro narrando. Valga un esempio per tutti. Tempo fa in uno dei tanti incontri che svolgo nelle scuole, specie in occasione del Giorno della Memoria, fui avvicinato da una giovane donna che mi disse: «Senta, lei non si ricorda di me,

ma io anni fa la conobbi quando venne a parlare nella mia scuola. La sua storia mi ha talmente colpita che ho deciso di laurearmi in Storia e di seguire la carriera di ricercatrice per approfondire la storia della Shoah e delle persecuzioni subite da ebrei, zingari, omosessuali, malati e tanti altri da parte del nazifascismo». Queste parole furono fonte di grande soddisfazione e commozione da parte mia. Stavo ottenendo dei risultati.

Ed è con questo ricordo che voglio concludere questa mia prefazione rivolgendomi ai ragazzi che leggeranno questa storia, con la speranza che essa solleciti in loro lo spirito di ricerca dei fatti e costituisca un argine al negazionismo e al razzismo che sono sempre dietro l'angolo.

Mario De Simone

La valigia di Hana", Karen Levine



"La valigia di Hana" è una storia realmente accaduta che lega tra loro tre continenti diversi e abbraccia un periodo di circa settant'anni. Questo libro unisce le vite di una ragazzina di nome Hana Brady e della sua famiglia nella Cecoslovacchia degli anni Trenta e Quaranta a quelle, dei giorni nostri, di una donna giapponese residente a Tokyo e di un uomo anziano che vive in Canada.

Nelle prime pagine del libro, si racconta che, nel marzo del 2000, una vecchia valigia giunge in un piccolo museo dell'Olocausto di Tokyo, in Giappone. Sulla valigia sono vergate queste parole con la vernice bianca: **"Hana Brady, 16 Mai 1931, waisenkind"= "Hana Brady, 16 maggio 1931, orfana."** A Fumiko, giovane curatrice del museo, sorgono mille domande: **"Chi era Hana Brady? Da dove veniva? Dove stava andando? Come era diventata orfana?"** E così, desiderosa di

scoprire che cosa è accaduto a quella ragazzina ebrea, parte per un avventuroso viaggio in Europa e arriva a Praga.

E da questo punto in avanti, l'autrice racconta l'interessante storia della bambina.

Hana viveva con i due genitori e il fratello George a Nove Mesto, cittadina circondata dalle colline. Suo padre era proprietario di un negozio e, oltre a ciò, era anche un appassionato di sport e di teatro. **"La casa della famiglia Brady era aperta ad artisti di ogni genere: musicisti, pittori, poeti e attori. Quando avevano fame, trovavano sempre un pasto caldo preparato da Boshka, cameriera e cuoca di famiglia. E le loro doti artistiche incontravano l'apprezzamento di un pubblico entusiasta, che naturalmente comprendeva anche i due monelli, Hana e George."**

Hana è descritta come una bambina vivace, serena, in ottimi rapporti con il fratello George, di tre anni più grande. **"Hana aveva i capelli biondi, gli occhi azzurri e un visino tondo molto grazioso. Di tanto in tanto si azzuffava con George, al solo scopo di mettere in mostra i muscoli. (...) Ma il più delle volte i due fratelli giocavano e si divertivano insieme. Durante l'estate, nel ruscello dietro casa, facevano finta di essere nella marina. Si arrampicavano dentro una vecchia tinozza di legno e solcavano le acque finché uno dei due non toglieva il tappo al centro e cominciavano ad affondare, ridendo e schizzandosi a vicenda."**

La madre di Hana, donna molto generosa e solare, preparava, una volta alla settimana, un fagotto contenente cibo e abiti, che sua figlia portava alla povera gente dei sobborghi della città.

Ma... **"I Brady erano ebrei. Non erano una famiglia particolarmente religiosa, ma la madre e il padre volevano che i figli conoscessero la loro cultura. Una volta la settimana, mentre i loro compagni erano in chiesa, i due fratelli facevano lezione con un insegnante speciale, che**

spiegava loro le festività e la storia ebraica. C'erano altre famiglie a Nove Mesto, ma Hana e George erano gli unici bambini ebrei della città. Nei loro primi anni di vita questa differenza era passata inosservata (...)"

Il 15 marzo del 1939, quando le truppe naziste invadono la Cecoslovacchia, la vita della famiglia Brady cambia drasticamente e tragicamente. ...E con il passare delle settimane, il mondo di Hana e George si fa sempre più stretto: i due ragazzini, infatti, non possono più frequentare molti luoghi pubblici, quali cinema, piste di pattinaggio e palestre, devono indossare sempre la stella gialla di David che porta la scritta "**jude**"= "**ebreo**", perdono tutti i loro amici e non godono nemmeno più del diritto di andare a scuola.

Liliana Segre
con Daniela Palumbo



*Fino a quando
la mia stella
brillerà*

Introduzione di
Ferruccio de Bortoli



Liliana Segre, con Daniela Palumbo,

Fino a quando la mia stella brillerà

La sera in cui a Liliana viene detto che non potrà più andare a scuola, lei non sa nemmeno di essere ebrea. In poco tempo i giochi, le corse coi cavalli e i regali di suo papà diventano un ricordo e Liliana si ritrova prima emarginata, poi senza una casa, infine in fuga e arrestata. A tredici anni viene deportata ad Auschwitz. Parte il 30 gennaio 1944 dal binario 21 della stazione Centrale di Milano e sarà l'unica bambina di quel treno a tornare indietro. Ogni sera nel campo cercava in cielo la sua stella. Poi, ripeteva dentro di sé: *finché io sarò viva, tu continuerai a brillare*.

Nonna, mi racconti di quando eri bambina?

Questo libro nasce da una domanda di Filippo a sua nonna Liliana.

Filippo sa che la storia della sua nonna, alta e forte, è diversa da quella dei nonni dei suoi compagni. Sa che Liliana è “famosa”, viene invitata nelle scuole e incontra tanti ragazzi per raccontare loro una parte della sua vita che riguarda l'umanità intera. Ma Filippo è un bambino e non sa ancora cosa c'è per davvero dentro quella Storia, non conosce i ricordi di nonna Liliana bambina.

Così, lei ha cominciato a raccontare. Per tanti anni Liliana non ha voluto parlare, non riusciva a trovare le parole. Poi, qualcosa le è scattato dentro, lo spiega lei stessa: “Lo dovevo alle persone che sono morte nei lager. Occorre fare memoria per tenere vivo il ricordo di tanti innocenti. Volevo anche ricordare i Giusti, tutte le persone che sono state vicine a me e alla mia famiglia, in quel tragico periodo”.

Quando racconta la sua storia nelle scuole, Liliana porta con sé una speranza: che i ragazzi, i più tenaci e sensibili, diventino avamposti di pace e da adulti diventino custodi del bene, attenti a non far crescere i semi di odio e disprezzo che hanno permesso che tutto questo accadesse.

E la mia speranza è che alla fine di queste pagine quei giorni d'infanzia e adolescenza che Liliana ci ha donato diventino anche un po' nostri. Saranno di tutti.

Eppure - e questo è il grande dono di Liliana - conserveremo anche la speranza, la forza e l'amore per la vita che trasmette la sua testimonianza. Abiterà nei nostri cuori l'immagine di quella ragazzina che, rinchiusa nel campo di Auschwitz-Birkenau, ogni sera guardava il cielo e cercava la sua stella. Poi, ripeteva dentro di sé: “Finché io sarò viva, tu, stellina, continuerai a brillare nel cielo. Stai tranquilla, io non morirò. Io sarò sempre con te”.

LILIANA SEGRE

SCOLPITELO
NEL VOSTRO
Cuore

Dal Binario 21
ad Auschwitz e ritorno:
un viaggio nella memoria



Il ritorno

Poi tornai a casa. Fu un viaggio lunghissimo. Era il 31 agosto 1945. Ero ingrassata tanto! Perché dalla liberazione non avevo mai smesso di mangiare. La fame perseguitò per molto tempo noi sopravvissuti dei campi di sterminio.

Milano mi apparve all'improvviso, e mi emozionò, mi sentivo a casa. La mia città era stata bombardata in modo terribile. Scesi alla stazione di Cadorna, a due passi dalla mia casa di corso Magenta. Le ferite della guerra erano profonde, ma le persone erano sì, posso dire, felici, perché in quei giorni si respirava la speranza. La vita ricominciava dappertutto.

Arrivata a casa, il custode non mi riconobbe. Ero vestita miseramente, indossavo un paio di pantaloni e una camicia da uomo, rimediati

dopo il campo, e avevo fatto tutto il viaggio di ritorno con quelle povere cose. Si chiamava Antonio, il custode: vedendomi, pensò che fossi una mendicante e mi disse di andare via.

Quando infine capì che ero io, chiamò subito i miei nonni materni e gli zii. Li riabbracciai tutti. Erano passati due anni dall'ultima volta che mi avevano vista. Erano felici di ritrovarmi. E anche io.

Il mio appartamento, dove avevo passato tutta la mia infanzia, con papà e i nonni, era stato affittato ad altre persone. Non lo vidi mai più. Andai a vivere con i miei zii.

Così cominciò la mia nuova vita, da persona libera. I miei parenti avevano tante attenzioni per me, io sentivo il loro affetto. Ma pensavo, così come facevano loro, a chi non c'era più. Papà. Il mio adorato padre. E nonno Pippo e nonna Olga.

Non fu facile per me in quegli anni. Liliana non era più la bambina che avevano conosciuto i miei cari. E loro se ne accorsero ben presto. Era un'adolescente scontrosa a cui tutti, parenti e co-

noscenti, dicevano: «Adesso è tutto passato. Devi ricominciare a vivere, Liliana».

Sì, era il passato, era vero. Ma io mi sentivo profondamente diversa. Il carico di sofferenza che portavo dentro non si poteva cancellare automaticamente a guerra finita.

Capii subito, però, che le persone non volevano sentire parlare di lager e sofferenza. C'era solo la voglia di ricominciare. Soprattutto, di dimenticare. Ma io non potevo. Come fargli capire, ai miei parenti innanzitutto, l'indicibile sofferenza di Auschwitz? Come fargli capire che eravamo diventati oggetti nel campo di sterminio, che ci avevano privati della nostra umanità, che avevo visto andare a morire così tante persone? E che non sarei potuta tornare semplicemente a vivere, spazzando via i ricordi che erano macigni dentro di me?

Ricominciare a vivere per me era inammissibile. Io ero spezzata dentro. Il campo di sterminio non mi aveva annientata fisicamente, ma psicologicamente ero devastata, mi sentivo una specie di zombi, senza gioia di vivere.

Ricordo gli sforzi dei miei zii e dei nonni materni per farmi stare composta a tavola, per non farmi esagerare col cibo, per farmi dimagrire. Loro, in fondo, cercavano di darmi delle regole, come è giusto che sia. Ma io ero un essere ormai selvatico, la vita nel lager mi aveva segnata. Intanto almeno avevo ripreso ad andare a scuola. Studiavo molto. Ma non legavo con nessuna delle mie coetanee, loro erano adolescenti con tanta voglia di vivere. Io mi sentivo vecchia. Non andavo alle loro feste. Non ascoltavo le loro chiacchiere sulla moda e sui film di tendenza. Non ero sintonizzata sulla loro età.

In quel periodo tornarono a tormentarmi i ricordi di Auschwitz. Tutta la sofferenza che avevo visto accanto a me, dentro il lager, e che avevo scacciato per non esserne annientata, venne a bussare per chiedermi il conto.

Ma più forte di tutto, c'era il grande vuoto, incolmabile per me, della mancanza di mio padre. Ricordavo tutti gli istanti passati con lui fino

all'arrivo ad Auschwitz. Non mi davo pace. Nella mia condizione di sopravvissuta la cosa che mi era più insopportabile era non averlo accanto. Anche i nonni, Pippo e Olga, mi mancavano tantissimo. Avevo vissuto con loro, erano parte della mia vita. Ma era una vita che non avevo più. Era una Liliana che non esisteva più. E io dovevo farci i conti con tutto questo.

Non fu facile.

Se nella mia vita dentro il lager le parole che si erano annidate dentro di me erano state: «Voglio vivere», al mio ritorno io desiderai morire. Era la prima volta. Me ne stavo molto sola, sentivo che in fondo nessuno aveva voglia di sapere davvero ciò che era stato il campo. Conservare quel peso soltanto dentro di me, mi rendeva la vita opprimente. Avvertivo di nuovo su di me quel senso di indifferenza, di odiosa trascuratezza della sofferenza di un altro essere umano. Ma, in fondo, lo capii più tardi, i miei parenti mi amavano, a modo loro pensavano di dover-

mi far tornare alla vita normale. Eppure io tutto mi sentivo, fuorché una normale adolescente. La volontà, però, non venne mai meno. Mi misi a studiare con impegno e alla fine recuperai gli anni perduti e passai gli esami statali del ginnasio. Cominciai il liceo classico.

Il tempo è una grande risorsa. Lo è davvero. Miglioravo. La voglia di vivere piano piano tornava ad affacciarsi dentro di me. E poi diventò prepotentemente forte grazie all'incontro più importante della mia storia personale, quello con mio marito, Alfredo. Era più grande di me. Alfredo non aveva aderito alla Repubblica di Salò ed era stato internato in un campo di prigionia per i militari italiani. Quando vide il mio numero tatuato sul braccio, capì subito che ero stata ad Auschwitz. Gli raccontai tutto. Finalmente potevo parlare con qualcuno che voleva ascoltare anche l'indicibile. Lui mi capiva. E io ritrovai un po' di pace. Finalmente.

Quando devo iniziare a parlare come testimone c'è sempre, prima di sedermi per cominciare,

un tempo di preparazione. È come prendere fiato prima di un tuffo da un trampolino altissimo. È quasi una forzatura, uno strappo alla mia vita serena di nonna, di donna.

Ma poi guardo i ragazzi e ricordo che ho iniziato a testimoniare per loro, in quel lontano 1990. E guardo i giorni di oggi e so che non sarebbe giusto non essere lì.

Allora mi siedo e comincio. La mia vita è anche dentro gli incontri di testimonianza, negli sguardi attoniti dei giovani, in quella compassione che mi accoglie e che fa parte della mia vita a pieno titolo.

Quando termino, spesso i ragazzi mi chiedono cosa possono fare per non rendere vane le mie parole. Io rispondo loro di continuare a combattere la menzogna, da chiunque arrivi.

Questo è anche un modo per non dimenticare gli esseri umani che hanno messo in gioco la propria vita perché credevano in un mondo più giusto.

Sconfessate la menzogna. Diventate Candele della Memoria.